

Sul naturalismo informatico: contro il paradigma indessicale della soggettività

Andrea Sangiacomo
Università di Macerata
Ecole Normale Supérieure de Lyon

*Se un giorno noi cercassimo
chi siamo veramente
ho il sospetto
che non troveremmo niente.*

G. Gaber – *Il comportamento*

0. Introduzione

Naturalismo, riduzionismo e scienza positiva sono termini strettamente connessi. Interrogarsi sull'esistenza di entità fondamentali scientificamente indagabili e a cui possa essere in ultimo riducibile la totalità del mondo fenomenico, è una sfida che ha coinvolto non solo i filosofi, ma anche gli scienziati militanti.

Le frontiere del naturalismo possono essere molte: se nel Seicento – si pensi a Descartes – si puntava sui puri rapporti cinetico-meccanici, oggi si guarda sempre più alla biologia e alle neuroscienze. L'idea di base dell'impresa naturalistica, resta tuttavia la medesima: ciò che deriva dalle entità fondamentali, proprio perché ne deriva, per quanto complesso possa risultare, non può essere portatore di una radicale *novità* ontologica. *Naturalizzare* qualcosa, significa comprenderlo come effetto di certe entità, oggettivamente date e indagabili, quindi negare che la sua esistenza aggiunga realmente qualcosa al panorama del reale. Ciò non implica assumere posizioni estremistiche ed eliminativistiche, anzi, è ben possibile ammettere una certa molteplicità di elementi fondamentali cui ridurre di volta in volta i diversi fenomeni. Tuttavia, questo non toglie la tendenza occamistica – se non proprio monistica – insita in una simile impresa: ogni naturalizzazione importa sempre anche la riconduzione di qualcosa di attualmente non ben conosciuto o definito,

a qualcos'altro di già noto e, auspicabilmente, trattabile in modo scientifico-matematico. In tal senso, la tendenza peculiare del naturalismo è la sostituzione dell'imprevedibile con il prevedibile – almeno statisticamente –, dell'ignoto con il normato: il naturalismo “consiste nel fatto che sono le scienze a poterci dire nel modo migliore che cosa è reale e in che misura lo è”¹.

È tuttavia possibile naturalizzare qualcosa come una *persona*? Noi siamo passibili di una descrizione integralmente scientifica? In quanto segue intendiamo mostrare (§1) alcuni argomenti sviluppati per rispondere negativamente a questa domanda sfruttando quella che possiamo chiamare una *concezione indessicale della persona*, argomentando tuttavia perché (§2) un *naturalismo informatico* possa sviluppare un modello di naturalizzazione sufficientemente forte anche per aggirare questo genere di obiezioni.

1. *Il paradigma indessicale*

Edmund Runggaldier ha raccolto e sviluppato le diverse argomentazioni che possono essere impiegate per mostrare l'impossibilità, per un paradigma naturalista, di dar conto delle *azioni*, e quindi degli *agenti*. In particolare, l'autore dimostra come l'irriducibilità delle azioni ai loro componenti di base strettamente fisici o fisicalisticamente analizzabili, porti a identificare le vere componenti *essenziali* delle azioni nei loro aspetti *intenzionali*². Se le azioni e i loro agenti sono naturalizzabili, dunque, occorrerà dimostrare che è naturalizzabile l'intenzionalità stessa. Ma Runggaldier, passando in rassegna le varie opzioni, viene via via rilevando come ciascuna di queste non riesca in realtà a fornire un quadro che non si basi a sua volta sulla presupposizione di un certo concetto di intenzionalità: non solo i presunti “atti di volontà”, ma il linguaggio stesso con cui dovremmo operare la naturalizzazione è intenzionale.

Ma allora proprio l'intenzionalità può essere un buon candidato per fondare il criterio di discernibilità delle azioni rispetto ai semplici eventi. Tuttavia, giacché intenzionare qualcosa implica che *qualcuno* si riferisca a qualcosa, questo criterio porta con sé l'esigenza di porre al centro della questione proprio *chi* agisce, l'agente: siamo infatti pur sempre *noi* ad agire e intenzionare. Ma qual è la natura di un agente? Qual è la natura di un *qualcuno*? Runggaldier, risponde estendendo l'analisi all'elemento dell'indessicalità, ossia l'utilizzo che

¹ Runggaldier [1996], p. 3.

² Ivi, p. 91.

noi facciamo costantemente dei pronomi. Il significato di un'espressione indessicale è intrinsecamente contestuale, e solo in quanto l'agente adotta una prospettiva di questo tipo può pensare di agire. Tali espressioni sono infatti insostituibili con espressioni oggettive, proprio perché loro intrinseca caratteristica è l'autoreferenzialità: "l'agente non agirebbe se non sapesse di essere egli stesso colui per il quale è importante, in base ai suoi desideri, intenzioni e convinzioni, agire in un determinato punto spazio-temporale"³. Ora, la disposizione indessicale principale è la prima persona: *io*. Proprio l'*io* è dunque il fondamento di quell'intenzionalità inassimilabile da ogni prospettiva riduzionistica.

Dobbiamo tuttavia a Lynne Baker il tentativo più articolato di sviluppare una simile posizione. L'idea di base del suo *Persone e corpi* è infatti che le persone sono *anche* corpi, senza però essere riducibili a corpi: in tal senso, anche Baker difende l'eccedenza di realtà di cui ogni persona è portatrice *qualis*. Tuttavia, sottolinea ed esplicita un punto che in Runggaldier restava solo tra le righe: il corpo *non può* essere ciò in base a cui una persona o un agente si dicono tali, in quanto ciò significherebbe spalancare le porte al riduzionismo biologico, o, più in generale, essendo il corpo oggetto del sapere scientifico, su queste basi sarebbe impossibile fondare qualsiasi rivendicazione di eccedenza della persona rispetto a ciò che le scienze possono dirne a riguardo.

Per Baker, il corpo è un ente di per sé indipendente, il quale semplicemente *rende possibile* l'esistere della persona. Ma se il corpo è *necessario* all'esserci di una persona, non è con ciò *sufficiente*: affinché si dia una persona, è necessario che in un certo corpo venga sviluppata una *prospettiva di prima persona in senso forte*, espressione con la quale l'autrice identifica l'essenza dell'essere una persona – e che non è riducibile alla prospettiva *in senso debole*, identificabile con le varie forme di *problem-solving* che si rintracciano negli animali e nei bambini molto piccoli. Ed è proprio questa la rivendicata inessenzialità del corpo che esautora ogni pretesa scienziata di esaurire nella propria analisi l'essenza del personale: in quanto la persona non è essenzialmente il suo corpo, e poiché la scienza è del corpo che può occuparsi, una sua completa naturalizzazione pare impossibile.

Chi gode della proprietà essenziale di una prospettiva di prima persona non solo pensa in prima persona ma pensa se stesso in prima persona, cioè pensa se stesso in quanto se stesso⁴. Questa prospettiva è *relazionale*, ossia si definisce

³ Ivi, p. 223-224.

⁴ Baker [2000], p. 84. Sul tema ritornano anche gli interventi successivi: Baker [2002] e [2008].

anche in quanto, chi ne dispone, distingue sé medesimo da tutti gli altri enti che esperisce, ossia si autoconosce come essenzialmente diverso, o portatore di una differenza intrinseca e inassimilabile all'altro da sé. Con Runggaldier, anche Baker sottolinea sia l'irriducibilità dell'indessicale che della prospettiva soggettiva, ma, di contro, rimarca come la semplice intenzionalità sia una condizione necessaria ma non sufficiente per essere una persona: solo quella forma di intenzionalità che consente ad un tempo di riferirsi a se stessi e di riferire a se stessi certi riferimenti, consente davvero di identificare una persona.

2. La naturalizzazione informazionale dell'io

Da quanto emerso fin qui, si potrebbe ricavare non solo il complesso di ragioni che portano a negare l'effettiva possibilità di una naturalizzazione delle *persone o agenti*, ma anche le condizioni che questa naturalizzazione dovrebbe soddisfare. In particolare, si tratterebbe di individuare una qualche entità spiegabile secondo i metodi delle scienze positive, tale da consentire di descrivere in modo non circolare i fenomeni dell'intenzionalità e dell'indessicalità, ossia, per dirla con Baker, della *prospettiva di prima persona*. Poiché, fino ad ora, la scienza si è schierata dal lato di un realismo più o meno forte, e poiché, secondo gli autori presentati, gli aspetti soggettivi della nostra esperienza non sono meri epifenomeni, ma costituiscono il fondamento necessario di ogni ulteriore oggettivazione, oltretutto l'irriducibile individuazione della *nostra* posizione cognitiva e attiva nel mondo, se ne ricava che una conciliazione tra questi due versanti che conduca i contenuti dell'uno a restare espressi unicamente in funzione di quelli dell'altro, pare decisamente difficile.

Tuttavia, il mondo delle scienze positive è spesso più magmatico di quanto si pensi e di quanto la filosofia – forse proiettando un suo non mai realizzato ideale – vorrebbe scorgere. A guardar bene, infatti, la possibilità per risolvere questo problema potrebbe esserci e potrebbe venire da una delle frontiere di studio attualmente più prolifiche, anch'essa caratterizzata dall'abitare con noi la nostra quotidianità: le informazioni.

Proviamo qui di seguito a offrire un primo abbozzo semplificato del modo in cui un *naturalismo informatico* potrebbe *includere* una naturalizzazione delle *persone* – intese nelle prospettive indagate prima (§1) –, richiamando in conclusione perché una versione più raffinata di questo discorso – che si ricaverebbe da un'adeguata applicazione della *filosofia dell'informazione*

elaborata da Luciano Floridi – non modifichi la sostanza delle nostre conclusioni.

Scrivono von Baeyer, nel suo libro programmaticamente intitolato *Informazione. Il nuovo linguaggio della scienza*: “non considerare le informazioni, dalle quali otteniamo tutta la conoscenza della natura, quando discutiamo dell’essenza del mondo fisico è una semplificazione grossolana e antiquata. Se, invece, accettiamo il fatto che le informazioni, non la materia, siano l’essenza della meccanica quantistica, il riduzionismo, quel servo fedele e imperfetto della scienza, ci obbliga a chiedere: quali sono i mattoni con i quali sono costruite le informazioni? [...] Le proposizioni [...]; e la più semplice è, a sua volta, la proposizione elementare, una domanda sì-o-no con una risposta che si chiama “bit” di informazione”⁵.

L’informazione è una via di mezzo tra qualcosa di fisico e qualcosa di non-fisico. Da un lato riguarda certi stati della materia o del mondo reale, ma dall’altro non è nessuno di questi stati. Allo stesso tempo, essa ha in sé l’idea di un qualcosa di attivo, appunto un *dar-forma*. Ciò presuppone – coerentemente con quanto stabilisce la stessa meccanica quantistica – che niente esista al di fuori della sua veste informativa: è l’informazione stessa che dà forma e rende oggettivo un certo contenuto, è il nostro interrogare la realtà che induce la natura a oggettivarsi in risposte che prendiamo poi a considerare “cose” stabilmente presenti innanzi a noi: “un bit di informazione è associato a un sistema fisico elementare e viceversa. [...] Mentre non abbiamo idea di come il mondo sia effettivamente organizzato e non dovremmo neanche chiedercelo, sappiamo *invece* che la conoscenza del mondo è costituita dalle informazioni; e dal momento che le informazioni sono naturalmente quantizzate in bit, anche il mondo appare quantizzato. Se non lo fosse, non saremmo in grado di comprenderlo. È tutto allo stesso tempo così semplice e così profondo”⁶.

Da questo punto di vista, un *naturalismo informatico*, potrebbe prendere le mosse dalla domanda: di che tipo di informazioni è portatore l’io?

Se l’informazione è la risposta a una domanda, potremmo dire che la domanda è un’inferenza che procede da certe ipotesi H a certe tesi T. Questa inferenza è però a sua volta condizionata dall’elemento su cui appunto si domanda, l’informazione I. Lo schema generale per riassumere in termini logici la struttura della domanda informativa è dunque:

⁵ Baeyer p. 269

⁶ *ivi* p. 271.

$$I \rightarrow (H \rightarrow T)$$

Nella formula appena enunciata, I, H e T possono essere di una complessità qualsiasi. Tuttavia, ciò renderà parimenti complesso solo il calcolo delle implicazioni contenute in tale formula, ma non la sua struttura di base. Il caso della domanda elementare menzionato da Baeyer, per altro, non implica che la struttura *ipo-tetica* della domanda sia elementare, ma che sia elementare il tipo di risposta che le si può soddisfacentemente offrire: interrogarsi sullo *spin* di un elettrone implica un apparato concettuale di estrema complessità, ma nondimeno la domanda può risultare semplice in quanto ammette unicamente una risposta binaria. In tal senso, si può dire che H e T costituiscano i *dati*, mentre I, l'*interrogandum*, l'oggetto della domanda, o, se si preferisce, la *variabile*. Ne viene che nel caso di una domanda elementare, le informazioni veicolate coincidono con i possibili valori di verità di I: vero o falso, sì o no, 0 o 1, e consistono dunque in un bit. Questa struttura, è per altro sufficiente per fornire il modello di qualsiasi *digitalizzazione* possibile, il *digitale* essendo nient'altro che la traduzione in termini discreti di un contenuto continuo *analogico*. La discretezza del digitale consiste nel suo quantizzare le informazioni in bit, interrogando in modo opportuno e iterativo un certo oggetto analogico.

Ora, nel nostro caso, possiamo identificare la domanda sulla prima persona così:

(H:) se qualcuno accede immediatamente a un certo contenuto che ha in sé un riferimento a chi vi accede, allora

(T:) quel qualcuno sono io.

L'espressione "un certo contenuto che ha in sé un riferimento a chi vi accede", traduce l'idea della soggettività del contenuto personale, la quale non dipende dalla sorgente oggettiva di esso ma da modo in cui *a me* quell'oggettività si mostra. Nella proposizione "io penso che io sono alto", "io sono alto" è il contenuto che ha in sé il riferimento a "io". Se io sono A, quando B accede a questo contenuto, se B è diverso da me allora quel riferimento indessicale non si applica a lui e quindi – come avviene nella nostra comune prassi linguistica – è costretto a tradurre l'enunciato in terza persona "A pensa che A è alto". Questa traduzione denuncia la *mediatezza* dell'accesso al contenuto "io sono alto" da parte di un terzo che non coincide con il riferimento indessicale "io" al contenuto. Per contro, visto che l'unica situazione in cui non si dia tale mediazione è che io stesso acceda a quel contenuto, allora, quando l'accesso è effettivamente immediato, colui che lo effettua *sono io*. Del resto,

l'accesso immediato, in quanto tale, non sembra sufficiente a tradurre il contenuto informativo dell'indessicalità di prima persona, in quanto io posso accedere immediatamente al risultato di una somma ma non per questo sviluppare una prospettiva di prima persona in senso forte, giacché in quel risultato non è compreso alcun riferimento a me come *soggetto dell'accesso*.

Se ne può ricavare allora il seguente algoritmo elementare:

0. per ogni utente u e contenuto x e per ogni relazione L di accessibilità di u a x
 1. x contiene un riferimento a u ? [sì/no]
 2. se sì, u accede immediatamente⁷ a x ? [sì/no]
 3. se sì, $u = io_x$ ⁸.

Questo rilievo è cruciale e offre la via per formulare un criterio generale per il *riconoscimento* di una prima persona rispetto a un certo contenuto⁹:

0. per ogni utente u e contenuto x e per ogni relazione L di accessibilità di u a x
 1. u_n può accedere a $x(u_1)$ senza essere u_1 ? [sì/no]
 2. se sì, u_n non è u_1
 3. se no, $u_n = u_1 = io_x$

In questa formulazione emerge un ulteriore aspetto del problema: il *riconoscimento tributato da terzi al mio essere me* è implicato dalla prospettiva di prima persona. In un sistema che implementasse un algoritmo analogo a quello appena presentato, tutti quegli utenti che accedessero immediatamente a contenuti implicanti una referenza a loro, sarebbero riconosciuti come i soggetti di prima persona di quegli stessi contenuti. Quando sorpresi dalle nostre azioni ci chiediamo “ma sono stato proprio io ad averlo fatto?” e magari guardandoci

⁷ Una parafrasi più complessa potrebbe essere: “esiste almeno un u_n diverso da u tale che u accede a u_n per accedere a x ?”.

⁸ L'espressione indica il riconoscimento da parte dell'algoritmo che l'utente u è la prima persona rispetto al contenuto x , nella misura in cui fosse possibile immaginare che la nostra mente sfrutti un processo analogo per riconoscere la prima persona, si potrebbe dire che un simile algoritmo è quello in base al quale io stesso posso riconoscermi come io rispetto a certi contenuti.

⁹ Ci troviamo in definitiva in un caso analogo al processo di autenticazione e *login* effettuato nei sistemi tenuti a riconoscere un utente dal possesso di una sua *password* segreta.

intorno rispondiamo “sì, perché non c’era nessun altro”, stiamo in fondo utilizzando un procedimento analogo.

Tuttavia, ogni utente diverso da me che accedesse mediatamente a un contenuto riferito a me, implicherebbe allo stesso tempo un *riconoscimento* della mia specificità, il quale non è meno essenziale alla costituzione di una prospettiva di prima persona: per essere me, non posso prescindere dal riconoscimento che ricevo da altri diversi da me i quali mi riconoscono come *me* e come diverso da loro¹⁰. Se mancasse questo passaggio, chiunque si riconoscerebbe identico a me e quindi, rispetto a quel certo contenuto, tutti saremmo indiscernibili: la prima persona perderebbe semplicemente senso, venendo a dissolversi nell’*impersonale*.

Di più: in un sistema con n utenti, rispetto a un certo contenuto $x(u_1)$, soltanto *uno* di questi utenti potrà accedere in prima persona a quel contenuto – cioè io –, mentre tutti gli altri dovranno accedervi mediatamente e quindi riconoscere quell’utente come prima persona rispetto al contenuto $x(u_1)$. Poiché tanto il riconoscimento immediato della prima persona quanto quello mediato di terzi costituiscono la prima persona, ne viene che, *quantitativamente*, il suo riconoscimento è sempre determinato *per lo più* dal riconoscimento tributato da terzi. Io posso testimoniare di me solo *una volta* e solo come *unico*, mentre non c’è limite al numero di terzi che possono testimoniare del mio essere me – cioè del loro non poter accedere a un mio contenuto senza presupporli.

Poiché né Runggaldier né Baker intendono negare il carattere relazionale e *non* solipsistico della prima persona, è lecito riconoscere che il vero tratto essenziale che *fonda* la prima persona è – negativamente – il riconoscimento di terzi *di non essere quella* prima persona. Come testimoniano bene i dibattiti sul multiculturalismo, il riconoscimento del sé e della propria identità da parte degli altri è il fondamento dello sviluppo e del mantenimento di quella medesima identità¹¹. Ciò significa che per riconoscermi come *me* io sarò contemporaneamente indotto a far sì che anche *altri* mi riconoscano.

Ora, poiché tale riconoscimento non può che avvenire tramite l’accesso indiretto al contenuto informativo di cui io sono portatore, la ricerca del riconoscimento altrui può esser fatta dipendere dalla ricerca di *interessare altri affinché si interessino a ciò di cui io sono portatore*, vale a dire, in termini più semplici, cercando di *condividere* l’informazione soggettiva che mi è propria.

¹⁰ Nei termini della *constitution theory*, il riconoscimento deve verosimilmente rientrare tra le condizioni ambientali necessarie allo sviluppo e al mantenimento di una prospettiva di prima persona in senso forte, cfr. Baker [2000], pp. 119-120.

¹¹ Cfr. Taylor [1992].

Quando un terzo mi chiede di raccontargli chi sono, per ciò stesso mi riconosce come *me*. Da questo segue che il fondamento della prima persona – in una prospettiva *informatica* – è strettamente connesso con l’interesse che il contenuto informativo di quella prima persona è in grado di suscitare in terzi, i quali, interessandosene, sono per ciò stesso indotti a riconoscere quella prima persona per ciò che essa è e come diversa da loro. Se il permettere l’accesso ai propri contenuti significa ricevere riconoscimento, allora la condivisione di tali contenuti è un elemento fondamentale per ottenerlo.

Senza dubbio, Internet può essere pensata come uno dei mezzi migliori attualmente disponibili per consentire la costante *condivisione* dei propri contenuti – dalle immagini personali, alle riflessioni politiche, al semplice racconto della propria quotidianità. Prendendo ad esempio il fenomeno dei blogs, si può notare come “il capitale dell’individuo in Rete coincide con il suo capitale culturale ed espressivo, che viene condiviso e valutato sotto forma di opinione e di visione del mondo. E il mondo (quello connesso almeno) ogni giorno lo giudica e gli impone una rilevanza, in termini di link, in base al suo giudizio. Ciò comporta potenzialmente, ma anche praticamente, l’applicazione di un criterio meritocratico: in questo contesto, come vedremo, la comunità dei blogger è una sorta di Super-Google, un sistema di filtro distribuito e collettivo per la segnalazione dei contenuti”¹².

Ciascuno può mettere online ciò che preferisce. Ormai non è nemmeno più necessario costruire un sito vero e proprio ma, a seconda del materiale, è sufficiente sfruttare le diverse piattaforme disponibili: *Flickr* per le immagini, *youtube* per i video, i vari server di blogs oppure, abbastanza di recente, *Facebook* per coordinare tutte queste risorse. Il criterio in base al quale si decide cosa è degno di essere messo online è del tutto aperto. Tale apertura è un elemento essenziale, in quanto, consentendo l’emergere *dal basso* di ciò che gli utenti stessi ritengono rilevante, esclude qualsiasi obiezione che intenda ascrivere alla rete un carattere coercitivo in questo senso: non ci sono cose in linea di principio indegne di essere condivise né c’è qualcuno che possa decidere cosa gli utenti debbano o non debbano condividere. Se qualcuno ritiene importante per sé qualcosa che in rete è assente, ha la libertà di inserirlo. Tuttavia, da ciò non segue che *di fatto*, tutti i contenuti messi online vengano poi condivisi allo stesso modo: la condivisione, infatti, espressa dal livello di accessibilità di un certo contenuto, è una questione *sociale*, e dipende dalla rete che l’utente è in grado di creare intorno a sé. Poiché in Internet la relazione di

¹² Granieri [2005], p. 61.

accessibilità è incarnata dai *links*, crearsi una rete significa moltiplicare i propri *links* sia verso altri utenti sia da altri utenti¹³.

Ora, ciò che costituisce l'essenza dell'*io* non sono i suoi contenuti immediati, ma il suo modo immediato di accedervi. Se allora si scindono questi due elementi e si sostituiscono progressivamente i contenuti oggettivi con elementi forniti dalla rete stessa – ossia selezionati dalla rete come di interesse e uso comune, mediante filtraggi non troppo dissimili da quelli impiegati dai motori di ricerca per ordinare per rilevanza i propri risultati¹⁴ –, per forza di cose le informazioni stesse di cui l'*io* può essere portatore come tale, potranno a priori risultare interessanti per tutti i membri della rete, in quanto ne condivideranno la *koiné*. Ciò, per altro, è legittimato dall'assunto secondo cui l'*io* è tale in virtù della sua prospettiva di prima persona e non in base a ciò che intenziona come contenuto oggettivo.

La messa online di materiali derivanti dal mondo reale, in questo senso, è solo un primo passo: la vita virtuale che si svolge in Internet *non* si fonda interamente su di essi, al modo in cui la nostra vita intellettuale non si basa unicamente sui sensi. La messa online di una foto della mia famiglia o di una mia canzone si limita a introdurre un nuovo *dato*, di cui *io* sono il referente d'accesso. La condivisione di questo dato lo porta tuttavia a diventare esso stesso *materiale* utilizzabile da terzi, i quali, in quanto lo usano, in tanto mi riconoscono come me. E affinché ciò avvenga, quel dato originariamente immesso deve avere in sé qualcosa di interessante anche per chi non è me, cioè deve trascendere la sua natura strettamente privata¹⁵.

¹³ Barabasi [2002], ha mostrato che il modo in cui cresce una rete tende a privilegiare sia la capacità dei nuovi nodi che si aggiungono di attrarre nuovi *links*, sia la presenza di nodi già molto connessi. Vengono così a crearsi i connettori o *hubs*, grossi nodi iperconnessi che fungono da intermediari per i nodi più piccoli. Questa particolare conformazione fa sì che non tutta la rete sia accessibile allo stesso modo, ma si possano distinguere quattro “continenti”: una zona centrale dove da ogni nodo è possibile andare e tornare verso ogni altro, alcune zone che immettono nell'area centrale o che se ne dipartono ma che non consentono di fare il cammino a ritroso, e altre che formano delle sorte di isole.

¹⁴ Il progetto del *web semantico* è per altro riassumibile proprio nell'idea che sia legittimo oltre che realizzabile progettare sistemi di ricerca in grado di comprendere il significato – oltre che l'occorrenza e la rilevanza – dei termini ricercati a partire dall'uso stesso che tali termini hanno in rete. In merito si veda <http://www.w3.org>.

¹⁵ Shirky [2008] riporta il caso di come un banale furtarello abbia potuto trasformarsi, grazie a un'attenta divulgazione sul web, in un vero e proprio caso mediatico che consentì di esercitare addirittura pressioni sulla polizia di New York al fine di recuperare l'oggetto – un telefonino. L'autore sottolinea per altro, *ivi*, p. 12: “il tacito patto suggellato con i

Come ha osservato Lev Manovich, “i nuovi oggetti mediali non vengono quasi mai creati ex novo: in genere vengono assemblati utilizzando componenti preconfezionate. In altre parole, nella cultura del computer la creazione autentica è stata sostituita dalla selezione tra varie opzioni offerte dal menù”¹⁶.

Più in generale, si possono individuare due componenti, basi di dati e algoritmi per “leggere” questi dati, i quali possono essere intesi come “narrazioni” all’interno delle quali i dati stessi vengono organizzati in un *certo modo*. L’individualità dell’utente, in quest’ottica, si presenta proprio come questo *modo* specifico di “lettura” – *il mio*: “come forma culturale il database rappresenta il mondo come un elenco di voci non ordinate e che si rifiuta di ordinare. Invece la narrazione crea una traiettoria causa-effetto di voci (eventi) solo apparentemente disordinati. Perciò il database e la narrazione sono nemici naturali. [...] Non tutti gli oggetti mediali seguono esplicitamente la logica del database nella loro struttura, ma al di là delle apparenze sono tutti database. In genere la creazione di un’opera, nell’ambito dei nuovi media, può essere assimilata alla costruzione dell’interfaccia per un database”¹⁷.

A prescindere dalla loro origine – la mia vita privata piuttosto che le immagini di una guerra civile –, ciò che fonda la comunicabilità dei contenuti è il loro essere la piattaforma di base a partire dalla quale tutti possono interagire con essi. Per contro, la punizione per chi pretende di rivendicare la propria alterità in senso radicale è l’incomprensione, l’isolamento e l’ostracismo, anch’essi oggettivati nella semplice assenza di links, il che in rete equivale di fatto all’esser resi invisibili: non avere *sense*.

In quella *Big Conversation* che costituisce la vita stessa della *civiltà digitale*, “la prima regola che si impara è: *don’t feed the troll* (non nutrire il troll), ignoralo, fai come se non esistesse”¹⁸. Chi vuole ottenere riconoscimento dagli altri – e quindi sostanziare il suo proprio sé – non può ignorare ciò che interessa *alla comunità*, ma deve per lo meno dividerne i *codici*. Questo principio assume in Internet un’inquietante radicalità che permette al mondo online stesso di non restare un semplice duplicato del mondo reale fisico ma diventarne invece la dimensione principale: “dovendo completare periodicamente la narrazione

partecipanti implicava infatti che lui [l’organizzatore del sito intorno a cui ruotava la vicenda] facesse proprio quello che si aspettavano [gli utenti]. Se avesse chiuso i forum o addirittura se fosse intervenuto nelle conversazioni modificandole, sarebbe venuto meno a quello che era diventato un vero e proprio contratto sociale”.

¹⁶ Manovich [2002], p. 163.

¹⁷ Ivi, p. 281.

¹⁸ Granieri [2005], p. 149.

interattiva con una partecipazione attiva, il soggetto viene intrappolato in essa”¹⁹, il mondo “fuori” dal web diventa in tal senso la semplice “sorgente” del materiale che viene poi vissuto propriamente solo *online*.

In tal senso, “i nuovi media rappresentano il miglior esempio di logica identitaria nella nostra società: scegliere dei valori attingendo a una serie di menù predefiniti [...]. Come si può realizzare una simile fuga con i nuovi media? Lo si può fare solo rifiutando tutte le opzioni e ogni forma di personalizzazione e quindi rifiutando tutte le forme di interattività. Paradossalmente, seguendo un modello interattivo, la persona non si costruisce un sé unico, ma adotta invece identità prestabilite”²⁰.

La situazione pare paradossale perché o si rifiuta l’interazione e la condivisione, e si accetta di ottenere uno scarsissimo riconoscimento dalla comunità, ledendo quindi il proprio sé – stando all’essenzialità del riconoscimento per la prima persona –, oppure si pratica attivamente tale interazione, riducendosi però così a *un* modo di riunire certi materiali precostituiti – ossia a una delle loro possibilità di combinazione, occorrenza in sé prevedibile e calcolabile –, quindi, di nuovo, spersonalizzandosi²¹.

Cosa si ricava da tutto ciò? Abbiamo visto che la critica al naturalismo può legittimamente incentrarsi sull’irriducibilità dei concetti di intenzionalità, causalità dell’agente e prospettiva di prima persona. Quest’ultima, anzi, sembra riassumere e presupporre in sé gli altri due tratti. Tuttavia, il naturalismo *informatico* pare abbastanza potente da codificare tali elementi, in parte facendoli propri, ma pur sempre restando all’interno della scienza positiva, quantitativa e matematizzabile.

La possibilità di una simile naturalizzazione mette in luce un limite fondamentale dell’approccio antinaturalistico incentrato sulla prima persona: l’io *si costituisce e si dissolve* nella condivisione, dalla quale, da un lato, non può prescindere, giacché ha bisogno di *riconoscimento* per essere se stesso, ma che, dall’altro, ne erode la portata informativa peculiare, oggettivandolo progressivamente e alienandolo da sé, fino a ridurne la differenza specifica all’essere una delle possibili organizzazioni delle informazioni contenute in un database comune. Questo paradosso non fa venir meno né l’intenzionalità né il potere d’agire, ma solo l’unicità dell’io stesso, la quale è tuttavia l’autentico

¹⁹ Manovich [2002], p. 263.

²⁰ Manovich [2002], p. 168.

²¹ L’opzione radicale – che qui possiamo solo preparare ma non sviluppare – consisterebbe nell’uscire da questo stesso paradigma di pensiero, negando che l’io sia la sua prospettiva di prima persona e rivendicando quindi un uso neutrale dei mezzi di comunicazione informatici.

fondamento in base al quale è possibile dire che *io* intenziono qualcosa o agisco in un certo modo. Proprio ciò, allora, mostra che la prima persona può sì veicolare la specificità di una *capacità*, ma è insufficiente a esprimere quella di un certo *individuo*²².

Quanto visto fin qui è un discorso condotto cercando di limitare al massimo i dettagli e le complessità teoriche, tuttavia, se prendiamo come esempio di approfondimento in questo senso la *Philosophy of Information* (PI) elaborata con ricchezza di dettagli e analisi da Luciano Floridi, possiamo riconoscere che le conclusioni in realtà non cambiano. La PI, infatti, propone di costituire su base informazionale sia una teoria della verità, sia una teoria della conoscenza, che in ultimo una teoria degli agenti coscienti. L'impostazione generale è quella di una versione estremamente raffinata e rivista di *fenomenismo*, dove le *informazioni* sono la nostra via d'accesso al mondo reale che ci rappresentano secondo certi *livelli di astrazione*²³.

Dal punto di vista della teoria della verità, ogni informazione può essere *tradotta* in linguaggio proposizionale, quindi *polarizzata* nei termini di una domanda, che a sua volta può essere *normalizzata* in modo da ammettere solo una risposta del tipo sì/no, la quale può essere dunque *verificata e convalidata* da una tale risposta. Tutto ciò permette di asserire che “*p* is true if and only if A correctly saturates the Boolean question Q corresponding to *p*; and that A correctly saturate Q if and only if it correctly verifies and validates it, thus generating an adequate model *m* of *s*”²⁴.

D'altro, canto, Floridi stesso insiste sul fatto che la *rilevanza* delle informazioni vada considerato come un criterio *necessario* alla fondazione dell'equivalenza tra *sapere che p* e *essere informati che p*, anche se il tratto ulteriore che rende questa descrizione anche *sufficiente* è la possibilità di inserire correttamente l'informazione in un certo sistema di informazioni: “each piece of

²² Come emerge da Marraffa [2008] il paradigma che fa da sfondo allo sviluppo delle recenti scienze cognitive è legato al *funzionalismo*, e si potrebbe aggiungere che la stessa prospettiva di prima persona elaborata da Baker può essere intesa in termini funzionalistici anche se non riduzionistici. Sul tema Runggaldier [1996] si esprimeva in termini ambivalenti, cfr. *ivi*, pp. 100-101.

²³ Sui livelli di astrazione, cfr. Floridi [2011], pp. 46-79; per un'ulteriore discussione cfr. Durante 2011. Sul fatto che il tipo di *realismo* proposto da Floridi e dalla PI resti in ultimo una revisione aggiornata e raffinata di *fenomenismo*, cfr. Floridi [2011], pp. 316-371.

²⁴ Floridi [2011], p. 195. Un punto significativo della teoria della verità proposta da Floridi consiste nel ribadire come il concetto di *informazione* implichi necessariamente quello di verità, sicché una informazione *non* vera sarebbe una semplice *misinformazione*: in merito cfr. Fallis [2011], Cevolani [2011] e Wolf [2011].

semantic information in an answer to a question, which, as a whole, poses further questions about itself that require the right sort of information flow in order to be answered correctly, through an appropriate network of relations with some informational source. [...] A network through which the right sort of information flows from a source s to a sink target t ”²⁵.

Infine, questo discorso si lega al *test* informazionale che Floridi propone per identificare gli agenti *coscienti*, il quale porta ancora una volta a identificare in una forma di *appercezione* la natura della coscienza stessa. E l’autore commenta: “if *s-consciousness* really has a logical primacy over the conscious-ed contents, I doubt whether the IBM thesis [‘I Before the Mine’] might be reconciled with some sort of naturalism. It is certainly not externalist-friendly, if by externalism one basically refers, ontologically, to a thesis about where the roots of consciousness are – outside the mind – rather than, heuristically, to a thesis about where the search for them can start. For the knowledge game shows that, in explaining consciousness without relying on introspection, we still cannot progress very far by relying only on environmental information”²⁶.

Ciò è senz’altro vero se si prende il naturalismo nel senso di un riduzionismo radicale e forzato a una supposta natura oggettiva esterna. Tuttavia, quanto visto in precedenza dovrebbe mostrare che la prospettiva di prima persona – e quindi anche la *coscienza* –, risulta perfettamente traducibile in termini di *informazioni* e *accessibilità* a tali informazioni, nonché fortemente dipendente dai contesti *relazionali* in cui il soggetto opera. Le premesse epistemologiche del discorso di Floridi, per altro, confermano entrambi questi aspetti.

Il punto che preme sottolineare è che senz’altro *alcuni* approcci naturalistici alla coscienza sono destinati a fallire, ma non per questo *qualsiasi* forma di naturalizzazione è impossibile. Si noti bene che, nel nostro discorso, la *naturalizzazione* non riguarda anzitutto la *coscienza* ma gli individui e gli agenti: il problema su cui stiamo riflettendo è cioè quello di mostrare *perché* definire gli individui e gli agenti in termini di *coscienza* si riveli *insufficiente* a evitarne una naturalizzazione. Se per *naturalizzazione* si intende, in generale, il procedimento della *riduzione* di un fenomeno complesso a livelli più elementari, anche il discorso elaborato da Floridi può agevolmente essere usato per supportare una *naturalizzazione informazionale* dei soggetti e della loro coscienza, dove le *informazioni* giocano proprio il ruolo di mattoni *fondamentali*. Pare cioè del

²⁵ Floridi [2011], p. 274. Sulla rilevanza pratica dell’iscrizione di ogni informazione nell’ambito di un *network* di interazioni, cfr. Krebs [2011].

²⁶ Floridi [2011], p. 314. Per un’ulteriore discussione sul modo in cui Floridi introduce il tema della coscienza, cfr. Gamez [2011].

tutto lecito *tradurre* ciò che è un soggetto – preliminarmente individuato da una *prospettiva di prima persona* – in termini di *informazioni* e quest’operazione implica una *naturalizzazione* del soggetto nella misura in cui *non* tutte le informazioni sono sempre e necessariamente espressioni di un soggetto – anche se tutte le informazioni possono essere in ultimo informative solo per qualche soggetto, cioè in un contesto semantico.

Ovviamente, non si tratta di un naturalismo ingenuo né di un riduzionismo brutale. Eppure, quello che importa rimarcare è come il carattere intrinsecamente *relativo* e altamente dipendente dal contesto interattivo in cui le informazioni esistono – e di cui proprio Floridi ricostruisce nei termini più completi il contesto teorico – implica una tendenziale *riduzione* del soggetto inteso in termini *informativi* a tale contesto operativo e quindi, in tal senso, un suo progressivo *svuotamento* di *individualità* a beneficio dell’adesione sempre più marcata al contesto in cui tale soggetto esiste e con cui comunica. Insomma, resta fermo il paradosso per cui, dacché si pensa il soggetto come *definito* dalla sua prospettiva di prima persona, tale prospettiva può essere espressa in termini *informativi* i quali sono per natura relativi a un *network* di riferimento in cui non solo le interazioni sono fondative della stessa dimensione semantica dei dati condivisi²⁷, ma la logica stessa dello *stare in connessione* e in *condivisione* spinge a cercare la propria individualità nel rafforzamento dell’aspetto *pubblico* di tale individualità.

Quanto più cerco di essere me, tanto più cerco di essere visibile, e tanto più cerco di rendermi visibile, tanto più divento trasparente, fino a scomparire come *individuo* in quanto tale. Il che dovrebbe portare alla conclusione – di portata non tanto epistemologica quanto *morale* – su cui si vorrebbe concentrare l’attenzione: una concezione del soggetto in termini di *prospettiva di prima persona* è *insufficiente* a garantire l’individualità dei soggetti e degli agenti stessi²⁸.

²⁷ Di grande interesse sono le analisi dedicate da Floridi a mostrare come sia possibile generare l’aspetto *semantico* dei dati e quindi delle informazioni a partire da un’impostazione basata sulla *prassi* degli agenti e le loro interazioni pratiche con l’ambiente: cfr. Floridi [2011], pp. 134-181.

²⁸ Il che non implica difendere una prospettiva *antropocentrica*, quanto piuttosto una peculiarità individuale irriducibile. Per altro, tale difesa non sembra rientrare nel progetto sviluppato da Floridi, che pare piuttosto concentrarsi con interessanti risultati sui fenomeni delle *morali distribuite*, dove cioè più agenti concorrono a un’azione di cui nessuno in proprio è totalmente responsabile: cfr. Floridi e Sanders [2004]; Floridi [2010].

Se dunque lo scopo dei tentativi antinaturalistici fosse soltanto quello di mostrare che una persona qualsiasi non è solo “materia”, allora gli argomenti di Runggaldier e Baker potrebbero essere sufficienti²⁹. Ciò non toglie, però, che una persona possa essere in ultimo ridotta a pura “informazione”. Questa riduzione, in mancanza di una chiara dimostrazione in contrario, non può nemmeno essere chiamata una riduzione, ma va considerata come una semplice traduzione, giacché apparentemente non perde nulla del contenuto essenziale richiesto dalla teoria bakeriana, ma anzi può prendere le mosse proprio da lì. Per di più, l’esautorazione del corpo – in funzione anti materialistica – dai requisiti essenziali della persona, facilita la digitalizzazione dell’“io” e la produzione di surrogati che possano rappresentare il corpo stesso senza implicarne la presenza come tale, oscurandone progressivamente il ruolo individuante che tuttavia esso ha o dovrebbe o avrebbe potuto avere per ciascuno³⁰.

Se dunque lo scopo generale di tali approcci è rivendicare l’impossibilità di una riduzione completa di tutti gli aspetti del reale – persone e individui compresi – a una certa classe di entità scientificamente indagabili, allora né Runggaldier né Baker offrono *abbastanza* per contrastare una *naturalizzazione informatica* della persona³¹, fornendo piuttosto – e paradossalmente – un valido punto di partenza teorico per intraprenderla. Poiché il mondo in cui viviamo accede a velocità incredibili a livelli sempre crescenti di informatizzazione, resta da chiedersi quanto tempo ci resti per pensare se effettivamente un’alternativa sia ancora pensabile, o se in fondo non ci sia nulla di male a ritenere davvero questo il migliore dei mondi possibili.

²⁹ Così come sarebbe sufficiente l’approccio *esternalista* alla coscienza proposto da Noë 2009 se il problema fosse solo quello di contestare la tesi per cui la coscienza è riducibile a un certo insieme di stati neurali.

³⁰ Sulla cultura digitale come estrema costrizione della dimensione corporea, cfr. Manovich [2002], pp. 149-153, che, soprattutto in merito allo sviluppo delle tecnologie della realtà virtuale, conclude: “alla fine l’apparato della realtà virtuale si ridurrà a un chip impiantato nella retina e connesso via etere alla Rete. Da quel momento porteremo con noi la nostra prigione, non per confondere allegramente le rappresentazioni e le percezioni (come nel cinema), ma per essere sempre “in contatto”, sempre connessi, sempre “collegati”“. In merito cfr. anche Caronia [1996].

³¹ Su questi limiti, cfr. De Monticelli [2008].

Bibliografia

BAEYER VON H. C. [2003], *Information. The new language of science*, Harvard University Press; trad. it., *Informazione. Il nuovo linguaggio della scienza*, Dedalo, Bari, 2005.

BAKER RUDDER L. [2000], *Persons and Bodies. A constitution View*, Cambridge University Press, New York; trad. it., *Persone e corpi. Un'alternativa al dualismo cartesiano e al riduzionismo animalista*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

BAKER RUDDER L. [2002], *The ontological status of Persons*, "Philosophy and Phenomenological Research", 65, 2002, pp. 370-388.

BAKER RUDDER L. [2008], *Persons: natural, yet ontological unique*, "Encyclopaideia", 23, 2008, pp. 17-30.

BARABASI A. L. [2002], *Linked. The new science of networks*, Perseus Publishing, Cambridge; trad. it., *Link. La scienza delle reti*, Einaudi, Torino, 2004.

CARONIA A. [1996], *Il corpo virtuale. Dal corpo robotizzato al corpo disseminato nelle reti*, Muzzio, Padova.

CEVOLANI G. [2011], *Verisimilitude and strongly semantic information*, "Etica & Politica / Ethics & Politics", 13 (2), pp. 159-179.

DE MONTICELLI R. [2008], *Subjectivity and essential individuality: A dialogue with Peter Van Inwagen and Lynne Baker*, "Phenomenology and Cognitive Science", 7, 2008, pp. 225-242

DURANTE M. [2011], *Normativity, Constructionism, and Constraining Affordances*, "Etica & Politica / Ethics & Politics", 13 (2), pp. 180-200.

FALLIS D. [2001], *Floridi on Disinformation*, "Etica & Politica / Ethics & Politics", 13 (2), pp. 201-214.

FLORIDI L. e Sanders J. W. [2004], *On the Morality of Artificial Agents*, "Minds and Machines", 14 (3), pp. 349-379.

FLORIDI L. [2010], *Distributed Morality in the Information Society*, Lecture at Departement of Computer Science – Oxford University (10.V.2010).

FLORIDI L. [2011], *The Philosophy of Information*, Oxford UP, Oxford.

GAMEZ D. [2011], *Information and Consciousness*, "Etica & Politica / Ethics & Politics", 13 (2), pp. 215-234.

GRANIERI G. [2005], *Blog generation*, Laterza, Roma-Bari.

KREBS J. [2011], *Philosophy of Information and Pragmatistic Understanding of Information*, "Etica & Politica / Ethics & Politics", 13 (2), pp. 235-245.

MANOVICH L. [2001], *The language of New Media*, Massachussets Institute of Technology; trad. it., *Il linguaggio dei nuovi media*, Olivares, Milano, 2002.

MARRAFFA M. [2008], *La mente in bilico. Le basi filosofiche della scienza cognitiva*, Carocci, Roma.

NOE A. [2009], *Out of Our Heads. Why You Are Not Your Brain, and Other Lessons from Biology of Consciousness*, Hill and Wang, New York.

RUNGGALDIER E. [1996], *Was sind Handlungen? Eine philosophische Auseinandersetzung mit dem Naturalismus*, Kohlhammer GmbH, Stuttgart; trad. it., *Che cosa sono le azioni? Un confronto filosofico con il naturalismo*, Vita e Pensiero, Milano, 2000.

SHIRKY C. [2008], *Here comes everybody. The power of organizing without organizations*, Penguin press, USA; trad. it., *Uno per uno, tutti per tutti. Il potere di organizzare senza organizzazione*, Codice, Torino, 2009.

TAYLOR C. [1992], *The politics of recognition*, Princeton University Press; trad. it., in C. Taylor – J. Habermas, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 1998, pp. 9-62.

WOLF M. [2011], *Analysis, Clarification and Extension of the Theory of Strongly Semantic Information*, “Etica & Politica / Ethics & Politics”, 13 (2), pp. 246–254.